

Per chi ripercorra la storia della critica leopardiana due sono i filoni più importanti cui è costretto riportarsi, l'uno determinato dalla posizione che assunse il De Sanctis, l'altro facente capo alla nota rivalutazione polemica del Gentile.

Il primo poco tempo prima di terminare la sua opera di geniale storico della nostra letteratura lasciò in quella mirabile analisi dell'« Infinito », il suo testamento letterario: e per anni quindi tutti i lettori ed i critici leopardiani si polarizzarono sugli « Idilli » e proprio in quel gruppo dei primi « Idilli » risentirono l'autenticità più profonda di Giacomo Leopardi.

Ma non molti anni or sono Giovanni Gentile in una edizione delle « Operette Morali » spostava in un certo senso l'asse della valutazione leopardiana riportando in primo piano un motivo che era sempre parso d'interesse secondario: sgorgò così una rivalutazione densa e piena di quelle « Operette » in prosa che erano sempre state ritenute dalla maggioranza dei lettori come un'espressione un poco raggelata e molto letteraria del mondo e della personalità del Leopardi.

Possiamo quindi affermare come dopo l'affacciarsi di questa seconda corrente, si iniziò un nuovo periodo nella storia della critica leopardiana e come anzi da questa duplicità d'interessi siano venute man mano sgorgando interpretazioni sempre più acute tendenti a sviscerare nella sua complessità un poco misteriosa questo esasperato mondo romantico: e dalla contrapposizione dialettica di queste due correnti Canti-Operette morali, gli orizzonti certamente si allargarono e il clima europeo di cui la lirica leopardiana era impregnato cominciò a delinearsi con una chiarezza inusitatamente nuova. Diremo di più che la critica s'irretì talmente su queste posizioni che il Citanna nel suo « Romanticismo e la Poesia italiana » affermò che in un certo senso la vera prosa poetica che tutti avevano sempre affermato consistere nelle « Operette » era invece proprio quella dei Canti perchè in quelle mancava spesso la spontaneità e si sentiva qualcosa d'artificiale. Notevole questo ultimo punto di vista il quale veniva da un critico scaltrito quant'altri mai dopo che la corrente determinatasi col Gentile era stata dialettizzata con vigore insolito da parecchi zelatori. Interessante ripeto questa presa di posizione del Citanna il quale era stato uno dei primi a risentire Leopardi con una modernità d'arcigno e di visione veramente singolare: « Egli sentiva benissimo che le vecchie e rigide forme tecniche di poesia non erano adeguate al suo impulso di espressione. La rima lo stanca col suo obbligatorio ritornello, la strofa lo esaspera col suo viluppo ben disegnato. Egli sceglie infatti la tecnica apparente-

mente meno inceppata, il verso sciolto e la canzone libera. La canzone libera con le sue rime spesso interne, con le sue assonanze e consonanze senza regola certa, è quasi simile alle poesie senza metro dei modernisti. E col Leopardi si può affermare cominciò anche presso di noi quella tendenza della poesia moderna a liberarsi da ogni legame di metrica e ad esprimersi secondo un libero ritmo ideale, realizzato con la prosa lirica. La canzone leopardiana è quasi una canzone libera delle Laudi dannunziane ».

Analisi acuta e diretta a saldare quell'anello tra le forme stilistiche dell'Ottocento e della contemporanea letteratura cui s'aggiungeva una sagace determinazione del mondo ideologico leopardiano e del valore intrinseco di quelle idee per sè stanti ed in relazione al mondo fantastico ed artistico del poeta stesso che è sempre stato il problema più importante agitato dai critici di Leopardi a cominciare dal De Sanctis. Che il parlare di classicismo, di Epitteto e d'Isocrate a proposito del pessimismo leopardiano, significhi non comprendere punto il Leopardi è senz'altro una faccia del problema che il Citanna chiarì assai bene, ed anzi quando aggiunse che « l'atteggiamento del Leopardi rappresenta nient'altro che una faccia del prisma, cioè dello spirito europeo nel periodo idealistico e romantico, e che la sua fu la più tremenda esasperazione dell'« Io solitario » toccò uno dei punti più vivi della storia di questo spirito il quale ascende verso il deserto dove il conato lirico si incontrerà in una realtà logica da cui sprizzerà una vena di densa ironia e lo vedremo allora « neghittoso ed immobile sull'erba ridere di tutto l'universo » come più tardi con orizzonti molto più angusti e con un mondo molto più immediato e meno consapevole il confratello piemontese guarderà anche lui ad un quadriglioglio che non raccoglierà.

Ma cercando di raccordare il nostro discorso verso un centro costruttore diremo noi dopo avere di passaggio abbozzato questi diversi aspetti della critica che il meglio dell'anima di Leopardi è espresso nei Canti e che si ha il dovere di cogliere questo meglio che solo può dare la sintesi più vera di quella personalità, lasciando le « Operette » da un lato quasi opera minore come se per la nostra pace potessimo cedere a questo schematismo di maggiore e minore che la giovane filologia e critica italiana vien riprendendo da tante parti nella offensiva quasi furiosa di seppellire una volta per sempre quella « poesia e non poesia » che rimase l'incubo per tanti anni della critica positivista e dei suoi piani ingenuamente classificatori ed empirici?

A questo proposito anzi è di ieri una « Introduzione al Leopardi », del Petronio, il finissimo esegeta del